

Sul finire del 2017, e del mio quarantesimo anno di vita, partii con alcuni compagni per la terra di Dolpo, un altipiano nel nord-ovest del Nepal dove avremmo superato passi oltre i cinquemila metri, viaggiando a piedi per circa un mese lungo il confine tibetano. Il Tibet era una meta che non si poteva raggiungere, e non per questioni di frontiera: invaso dall'esercito cinese nel 1950, devastato tra gli anni Sessanta e Settanta dalla furia della Rivoluzione culturale, e infine inesorabilmente colonizzato dalla nuova Cina capitalista, quell'antico regno di monaci, mercanti e pastori nomadi semplicemente non esisteva piú.

Però esisteva, o cosí mi avevano raccontato, un piccolo Tibet in terra nepalese, sopravvissuto per qualche dimenticanza della storia. Anche sulle mappe il Dolpo ha l'aspetto di un'anomalia: lí dove il Nepal politico, che normalmente si mantiene a sud della catena himalayana, la supera e penetra nell'immensa area geografica dell'altipiano tibetano, c'è una regione tutta sopra i quattromila metri, non raggiunta dai monsoni né dalle strade, la piú arida e remota e la meno popolata del Paese. Forse lassú, mi dicevo, avrei potuto vedere il Tibet che non esiste piú, che

nessuno di noi potrà piú vedere: ecco il viaggio che desideravo per i miei quarant'anni, adatto a celebrare l'addio a quell'altro regno perduto che è la giovinezza.

Non era l'unico motivo per andare. Uno altrettanto importante era la carovana di cui avrei fatto parte. L'Himalaya non è una terra in cui addentrarsi alla leggera: per percorrere centinaia di chilometri tra montagne disabitate serviva una vera spedizione, con guide, portatori, muli, un campo da montare ogni sera e smontare ogni mattina, e compagni di viaggio.

Dei nove che partirono con me uno era Nicola, a cui mi legava un'amicizia nascente. Ci eravamo incontrati da poco, sentivamo di assomigliarci, ed eravamo nella fase in cui si ha tutto da scoprire uno dell'altro. Ma credevamo entrambi che le amicizie non vanno guardate accadere: vanno fondate, costruite, hanno bisogno di imprese memorabili per il futuro. Cosí un giorno di primavera gli avevo descritto il Dolpo al telefono e gli avevo chiesto: – Ci andiamo insieme?

– Sí, – mi aveva risposto. Adesso era autunno e nessuno dei due si era piú tirato indietro.

L'altro compagno era Remigio, l'amico piú caro e difficile che avessi a quel punto della mia vita. Nei dieci anni della nostra amicizia non ero mai riuscito a portarlo via dal paese di montagna dov'era nato e cresciuto, e dove io ero andato ad abitare. Non che volessi estirparlo, ma dividere con lui qualcosa di diverso: un luogo dove fossimo entrambi stranieri, il senso della lontananza

e dell'esplorazione. Lo avevo lavorato ai fianchi per mesi, avevo usato ogni possibile tecnica di persuasione, non avevo ottenuto altro che dubbi e ripensamenti. C'era sempre un ginocchio che non andava, i soldi che mancavano, perfino la macchina che faceva storie. Alla fine si presentò in aeroporto quando ormai mi ero rassegnato a non vederlo piú arrivare.

– E cosí vieni anche tu? – domandai.

– Eh già, – rispose, stringendosi nelle spalle.

Sapevo che in montagna si cammina da soli anche quando si cammina con qualcuno, ma ero contento di dividere la mia solitudine con questi compagni.

Partimmo ai primi di ottobre, quando sulle Alpi ormai si aspetta la neve, e sbarcammo in una Katmandu calda e polverosa, appena uscita dalla stagione del monzone. Dalla mia ultima visita la città sembrava essersi ancora espansa nella sua ampia valle: c'erano ulteriori strati di periferie, baraccopoli, quartieri residenziali, cani randagi, scimmie, mendicanti, mucche scheletriche in mezzo alla strada, bambini. Dei templi indú e buddisti di piazza Durbar, danneggiati o del tutto sgretolati dal terremoto di due anni prima, restavano ancora le macerie, e i puntelli di legno a sostenere i muri rimasti in piedi. Grandi cartelli annunciavano che il governo cinese si stava occupando della ricostruzione. La Cina? Che cosa ci faceva la Cina nella piazza piú importante del Nepal?